Corea
Il dialogo tra Nord e Sud continua

ROMA. L'impegno della Corea del Nord a proseguire nel dialogo con la Corea del Sud è stato ribadito ieri a Roma da Ho Dam, ex ministro degli Esteri e presidente del «Comitato per la riunificazione della patria» della Repubblica popolare democratica di Corea nel corso di una conferenza stampa, organizzata dal «comitato italiano per la riunificazione della Corea».

Ho Dam ha affermato che «nonostante le difficoltà e gli ostacoli il dialogo tra le due Coree sta andando avanti. Sia da parte nostra che da parte della Corea del Sud – ha detto – c'è l'impegno a portarlo avanti». Ho Dam ha aggiunto che «la Corea del Nord è impegnata per la distensione e la comprensione in conformità con l'atmosfera internazionale». L'ex ministro degli Esteri ha osservato che «il fattore principale per la riunificazione è il ritiro delle truppe americane». Ad una domanda sulla perestrojka, Ho Dam ha risposto: «Non sentiamo la necessità di applicarla nel nostro paese e di riformare la nostra politica» ed ha ribadito che la Corea del Nord condanna l'Ungheria «per aver abbandonato i principi del comunismo». Ad una domanda riguardo «le voci» di un possibile viaggio del Papa in Corea Ho Dam ha affermato di «non saperne nulla». «Non abbiamo mai invitato il pontefice – ha detto – né nessuno ci ha mai detto niente al riguardo».

Parla Yasser Arafat a Tunisi dopo l'incontro Olp-Usa «La conferenza internazionale di pace è l'unica via possibile»

L'amministrazione americana è «seriamente interessata al dialogo con noi». Ucciso in Cisgiordania un ragazzo

«Bush appoggia il mio piano»

Parla Yasser Arafat che di fronte alla stampa di tutto il mondo si dichiara «soddisfatto» dell'incontro avvenuto l'altro giorno a Cartagine tra una delegazione dell'Olp guidata da Yasser Abd Rabbo e l'ambasciatore americano a Tunisi Robert Pelletreau. «La convocazione della conferenza internazionale di pace - dice Arafat - è l'unica strada possibile da percorrere per risolvere il conflitto arabo-israeliano»

La delegazione statunitense e quella dell'Olp durante gli incontri di Tunisi

TUNISI L'amministrazione Bush, rivela il leader dell'Olp, è favorevole in linea di principio alla conferenza di pace ma «vuole che ci si arrivi ben preparati». «Noi – continua Arafat – consideriamo questo nuovo incontro come una indicazione del fatto che la nuova amministrazione americana è seriamente interessata al dialogo con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina». Insomma Arafat rilancia, a quanto pare con l'appoggio americano, l'idea di mettere attorno allo stesso tavolo Olp, Israele ed i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Favorita a suo tempo dall'allora segretario di Stato Shultz, respinta fin dal primo momento dal premier israeliano Yitzahk Shamir, la convocazione della Conferenza internazionale è uno dei punti fissi della strategia di Arafat per risolvere il problema mediorientale.

Gli Stati Uniti, è stato chiesto ad Arafat, hanno suggerito quali mezzi dovrebbero essere attuati per ridurre la tensione? Il presidente dell'Olp ha risposto che la domanda dovrebbe essere diretta ad Israele perché «non solo l'esercito ma anche i coloni armati rivolgono le armi contro il popolo palestinese. Appoggiamo pienamente – ha aggiunto – qualsiasi misura atta a contrastare la politica israeliana del pugno di ferro».

Preferirebbe, ecco un'altra domanda, come primo passo che l'esercito israeliano nei territori occupati venisse sostituito da un esercito Usa? «Non ho mai detto questo. Noi accettiamo forze internazionali sotto la bandiera dell'Onu».

Arafat ha poi giudicato «senza senso» un dialogo tra israeliani e palestinesi non aderenti all'Olp in quanto secondo la statuto dell'Olp, tutti i palestinesi appartengono all'Olp». Quanto alla designazione da parte israeliana degli interlocutori palestinesi, Arafat risponde: «E Israele accetterebbe che fossi io a designare gli interlocutori israeliani?». Intanto, avverte il leader dell'Olp, Israele sta preparando «un drammatico scenario di guerra» con «un altro paese» che egli non nomina, anche se appare chiaro il riferimento alla Siria, e indica che a questo scopo è stata trasferita una brigata blindata nella «fascia di sicurezza» nel Sud Libano, dove stanno affluendo armi e munizioni, come pure in Galilea. E questo piano sarebbe stato confermato dal capo di stato maggiore israeliano, il generale Shomron in un discorso all'accademia militare. Il capo dell'esecutivo dell'Olp ha giudicato infine come «maturi» i tempi per la convocazione di un vertice arabo in cui discutere la questione palestinese, quella libanese ed il ritorno dell'Egitto in seno alla Lega araba.

E mentre a Gerusalemme un quotidiano ha pubblicato la bozza di un piano di pace attribuito a Shimon Peres ma poi smentito dallo stesso leader dei laburisti (un piano del resto abbastanza fumoso che vedrebbe la creazione di uno Stato palestinese smilitarizzato nel contesto di una federazione israelo-giordano-palestinese), l'esercito israeliano anche ieri ha ucciso un ragazzo palestinese colpevole di avere preso parte ad una sassaiola in un villaggio della Cisgiordania. Il bilancio della giornata parla anche di dieci feriti, tutti arabi dei territori occupati, dove ora esistono le prove che lo «Shin Bet» usa la falsa copertura di credenziali giornalistiche per attuare la repressione dell'intifada. Una troupe della televisione britannica «Visnews» ha ripreso, infatti, un gruppo di uomini dei servizi di sicurezza israeliani nel momento in cui operano alcuni arresti fingendosi giornalisti stranieri per poter agire in assoluta tranquillità.

Iran, i duri all'attacco
Mohtashemi ripete la condanna contro Rushdie Londra non riapre la sede

NICOSIA. L'ala dura dell'islamismo è decisa a non lasciar cadere il caso Rushdie, e anzi a servirsene come di una sorta di cimento nazionale in un momento di gravissime difficoltà economiche in Iran. Nuovi episodi hanno riacceso il clima attorno alla vicenda dei «Versi satanici». L'ambasciatore britannico in Indonesia, secondo informazioni ufficiose, ha ricevuto minacce di morte dal gruppo fondamentalista «Spada rossa», che ha promesso di ucciderlo nello spazio di tre mesi se entro quella data Rushdie sarà ancora vivo. Uno degli esponenti più intransigenti del regime iraniano, il ministro degli interni Akbar Mohtashemi, ha giurato ieri, in un discorso pubblico, che la sentenza contro Rushdie sarà eseguita. «Gli oppressori e gli arroganti sappiano che i figli dell'Islam eseguiranno la sentenza contro coloro che hanno suscitato la battaglia contro l'Islam. Questo agente mercenario vedrà le conseguenze delle sue azioni e l'ordine di esecuzione sarà attuato per mano dei figli dell'Islam».

Ad una prosa così delirante, Londra ha risposto che non intende riallacciare i rapporti diplomatici con Teheran neppure dopo la decisione della Cee di lasciare liberi i paesi membri di decidere sul ritorno dei loro ambasciatori in Iran. «Non esiste nessuna possibilità di ristabilire i rapporti con l'Iran finchè resta la minaccia di morte» afferma un comunicato del Foreign Office, nel quale tuttavia si riconosce che il libro di Rushdie ha profondamente offeso il mondo islamico. Ma il governo britannico «ha la responsabilità di difendere il diritto alla libertà di espressione nell'ambito della legge, e di opporsi alle minacce fatte contro la vita di un cittadino britannico, senza entrare nel merito delle opinioni di Rushdie e del contenuto del libro».

Ma la misura della gravità della situazione in Iran, che la campagna scatenata contro Rushdie ha forse lo scopo di far passare in secondo piano, è stata data da un discorso dell'Imam Khomeini, che ha esortato la popolazione a sopportare le difficoltà economiche in vista dello scopo principale, «la creazione di uno Stato islamico universale». In polemica implicita contro il presidente del Parlamento, il moderato Rafsanjani, Khomeini ha detto minacciosamente che «se argomenti di carattere economico e materiale sviano l'attenzione dei dirigenti dai loro doveri anche solo per un momento, ciò rappresenta un grave pericolo e una terribile minaccia». «Chi non sa che il nostro amato popolo soffre, e che alti prezzi e scarsità di approvvigionamento mettono sotto pressione la povera gente? – ha continuato l'Imam – Ma nessuno ignora che voltare le spalle alla cultura inferiore del mondo odierno e porre le fondamenta di una nuova cultura basata sull'Islam nel mondo e su un duro confronto con l'America e con l'Urss comporta pressioni, sofferenze, martirio e fame».

Deng annuncia l'abbandono
L'anziano leader cinese vuole uscire di scena Fiducia ai nuovi dirigenti

PECHINO. Deng Xiaoping, che quest'anno compirà ottantacinque anni, ha confermato ancora una volta la sua intenzione di ritirarsi dalla presenza attiva nella vita politica cinese. Incontrando il presidente dell'Uganda, il prestigioso leader ha detto che la sua assenza dalla seduta inaugurale della assemblea popolare nazionale era dovuta all'esigenza di «tutelare la salute e vivere più a lungo», ma anche all'intenzione di «uscire gradualmente di scena».

L'intenzione del ritiro Deng l'ha espressa già in altre occasioni e anche recentemente, ma questa volta ci sono due novità. Per la prima volta Deng ha dato una motivazione politica esplicita in termini, possiamo dire, di piena legittimazione dell'attuale gruppo dirigente, che vede Zhao segretario del partito e Li Peng primo ministro. «Non dobbiamo dare ai nuovi dirigenti, ha detto Deng, l'impressione che si eserciti su di loro una specie di tutela». È una affermazione importante, visto che la Cina ha finora sperimentato una singolare struttura di comando all'interno della quale il segretario del partito e il primo ministro sono sempre apparsi subordinati al vecchio leader, che ha dato alla Cina la riforma economica e l'apertura all'estero e che dal congresso dell'87 non ha più alcun incarico ufficiale di partito e ha solo mantenuto la presidenza della commissione militare di Stato.

Non meno significativa la circostanza che Deng abbia dichiarato la fine della «tutela» quando è in corso la seconda sessione annuale della assemblea nazionale, una sessione importante e difficile, chiamata a fare il punto della situazione confusa che esiste nella economia cinese. Deng dunque esprime piena fiducia e legittimazione al gruppo dirigente, di partito e di governo, che proprio in questi giorni si sta appunto cimentando con una prova certo non facile.

Una nota Usa indica anche i nomi dei componenti del commando
A Pasqua ci sarà un dirottamento Allarme negli scali di tutta l'Europa

«Massimo allarme» in tutti gli aeroporti d'Europa. Un gruppo terrorista sta preparando il dirottamento di un aereo americano durante le vacanze di Pasqua. La notizia, pubblicata dal giornale inglese «Daily Express», è stata confermata dall'ambasciata americana a Londra e dalla Faa. Un telex inviato alle compagnie fornisce i dettagli del possibile dirottamento con i nomi dei terroristi.

LONDRA. Un commando terrorista è pronto ad entrare in azione durante le vacanze di Pasqua. Obiettivo: il dirottamento di un aereo americano in volo nei cieli d'Europa. L'allarme è stato lanciato il 17 marzo dai servizi segreti Usa che hanno avvertito la «Federal Aviation Administration», l'ente dell'aviazione civile. Un telex molto dettagliato è stato spedito alle varie compagnie. Una copia di quello arrivato negli uffici londinesi della Twa è stato pubblicato dal giornale inglese «Daily Express». Il gruppo terrorista sarebbe composto da tre libanesi: Jamil Mahmud Talid Muhammad, Ahmed Muhammad Salim Abu Zayni e Khalour Muhammed Jafar. I tre avrebbero a disposizione diversi passaporti: del Bahrein, del Pakistan e dello Yemen del Nord.

Le istruzioni spedite alle compagnie americane sono molto rigorose: tutti i viaggiatori maschi, di età tra i 15 e i 50 anni, provenienti da questi tre paesi o comunque di aspetto arabo, debbono essere controllati minuziosamente. Ai piloti è stato comunicato un codice per lanciare l'allarme senza che i dirottatori se ne accorgano. Sembra che l'amministrazione Usa abbia anche dato disposizione ai diplomatici e ai funzionari americani di annullare i loro viaggi durante le vacanze di Pasqua.

Le rivelazioni su questo nuovo stato d'allerta, pubblicate dal tabloid inglese, hanno ricevuto due autorevoli, anche se parziali, conferme. L'ambasciata statunitense a Londra ha fatto sapere che «il governo britannico e le compagnie sono state informate del rischio, ma non sappiamo nulla di un avvertimento al personale diplomatico e militare americano». Anche un portavoce della «Federal aviation administration» ha confermato che l'allarme è grande: «Non posso rendere noto il testo esatto dell'avvertimento inviato agli aeroporti, ma è molto, molto urgente e si fonda su un'informazione ritenuta credibile». I piani del commando sarebbero stati svelati da agenti segreti infiltrati nei gruppi del terrorismo arabo.

L'allarme negli aeroporti europei è cresciuto enormemente in questi ultimi giorni. Martedì scorso il ministro dei trasporti britannico, Paul Channon, rivelò in Parlamento che i servizi segreti tedeschi temevano un attentato, a Parigi o a Roma, con un radioregistratore bomba. La stessa tecnica usata per far esplodere l'aereo della Pan Am nel cielo di Lockerbie. Il ministro, sul banco degli accusati per aver trasmesso con un incredibile ritardo l'avvertimento sul possibile attentato con un radioregistratore, ha ieri di nuovo parlato in Parlamento. «Il mio ministero – ha assicurato – risponderà vigorosamente alle minacce del terrorismo internazionale». Ma tanto vigore non ha intimorito neppure i tre ragazzi pakistani che, poco dopo, hanno beffato tutti i sistemi di sicurezza dell'aeroporto londinese di Heathrow.

I tre giovani sono saliti su un jumbo della British Airways, fermo su una pista, e hanno «giocato ai terroristi». Seguendo le istruzioni, che un complice trasmetteva via radio, hanno girato per l'aereo, maneggiato i comandi e alla fine hanno piazzato una finta bomba. Sono riusciti addirittura a filmare tutta l'operazione senza che nessuno chiedesse spiegazioni. Tranquillamente hanno lasciato Heathrow per portare il film alla rete televisiva Itn. «Dicono di aver rafforzato i controlli e di aver reso impossibile un attentato come quello di Lockerbie, ma non è affatto vero», ha detto Shoaib Khan, uno dei tre ragazzi terribili.

La segnalazione di un dirottamento nei giorni di Pasqua viene presa molto sul serio anche dagli esperti dell'antiterrorismo italiano. A Fiumicino e negli altri aeroporti sono state rafforzate le misure di vigilanza. Nella simbologia del terrorismo, dicono gli esperti, si avvicinano infatti date cruciali: il 15 aprile ricorre l'anniversario del bombardamento americano sopra il quartier generale di Gheddafi a Tripoli. L'anno scorso, sempre a metà aprile, esplose una bomba davanti ad un circolo Usa a Napoli.

Muoiono 120 vietnamiti
Una barca di profughi si scontra con una nave Solo 35 si salvano

TOKYO. Soltanto ieri gli organi di informazione giapponesi sono stati in grado di pubblicare la notizia di una terrificante tragedia del mare verificatasi all'inizio del mese. Funzionari del ministero della Marina mercantile hanno rivelato che 120 profughi vietnamiti morirono annegati. L'imbarcazione sulla quale erano stipati colò a picco dopo essere venuta in collisione con una nave cisterna giapponese nel mare della Cina meridionale. La notizia è stata diffusa solo quando i 35 superstiti di quella tragedia sono stati sbarcati dai loro soccorritori nel porto giapponese di Yokohama.

I superstiti hanno raccontato che a bordo della loro imbarcazione c'erano 155 persone quando urtò contro la petroliera Nissei-Maru di 239.000 tonnellate l'8 marzo scorso.

L'imbarcazione con i profughi a bordo aveva lasciato Long Am, nel Vietnam del Sud, diretta in Malaysia, il 4 marzo.

Nasanami Nakatsukasa, dirigente del centro profughi di Nagasaki, ha detto che l'imbarcazione affondata aveva uno scafo di legno lungo nove metri e si è capovolta quando, nel tentativo di avvicinarsi alla petroliera per chiedere assistenza e aiuto, ha urtato contro la fiancata della nave più grossa, capovolgendosi e scomparendo in pochi secondi nei flutti.

Nakatsukasa ha aggiunto che la sciagura si è verificata mentre l'equipaggio giapponese, su ordine del comandante Yasuo Kawamura, si apprestava a calare scale di corda e cime per prendere a bordo i profughi.

Le ricerche dei naufraghi, condotte per l'intera giornata, portarono al salvataggio di 35 persone che, respinte da un centro profughi di Singapore, sono poi state ospitate in Giappone.

Il portavoce del ministero degli Esteri Taizo Watanabe ha dichiarato che il suo dicastero ritiene questo caso «un problema molto serio» ed ha aggiunto di essere in attesa che sia conclusa l'inchiesta varata dalla guardia costiera giapponese.

Nuovi scontri nel Kosovo
Approvate le contestate modifiche costituzionali Proteste degli albanesi

PRISTINA. La polizia è intervenuta pesantemente nel Kosovo per disperdere una manifestazione di protesta contro gli emendamenti costituzionali proposti dai dirigenti serbi e approvati ieri dal parlamento della provincia autonoma. Circa 3000 persone di ceppo albanese sono scese in piazza a Urosevac, 25 chilometri a sud di Pristina, per esprimere il loro dissenso dalla decisione adottata dai deputati della tormentata provincia autonoma. Gli agenti hanno fatto ricorso ai manganelli per allontanare la folla che lanciava loro sassi e inneggiava all'autonomia. Secondo quanto hanno affermato alcuni testimoni, in serata i manifestanti avrebbero esploso quattro colpi d'arma da fuoco.

Secondo quanto riferito dall'agenzia ufficiale Tanjug, dei 188 deputati, per l'80 per cento di etnia albanese, soltanto dieci hanno votato contro gli emendamenti e due si sono astenuti. I mutamenti alla costituzione federale del 1974 proposti dal leader serbo Slobodan Milosevic allo scopo di ottenere un maggior controllo sulla provincia autonoma prevedono la giurisdizione della più grande repubblica jugoslava sulla polizia e il sistema giudiziario del Kosovo e aboliscono la norma in base alla quale tutti gli emendamenti alla costituzione serba devono essere approvati anche dal parlamento locale.

Durante il voto le strade di Pristina sono state presidiate da centinaia di agenti e soldati. Un corteo di tremila studenti usciti dall'Università si sono scontrati con la polizia mentre cercavano di raggiungere il centro della città. La televisione jugoslava ha trasmesso immagini di studenti spinti a terra e poi percossi con i manganelli. Le forze dell'ordine hanno impedito a circa 200 donne e bambini di origine albanese di raggiungere Urosevac.

Alcuni intellettuali delle altre repubbliche hanno criticato il modo in cui si è giunti al voto del parlamento, in quanto le misure d'emergenza ancora in vigore avrebbero intimidito i deputati. Il quattordicenale sloveno «Mladina» ha addirittura riferito che un considerevole numero di parlamentari sono stati convocati dalla polizia per essere istruiti su come votare. A Pristina circolano anche voci su minacce formulate dai nazionalisti albanesi contro alcuni deputati.

Solo il 20 per cento dei salvadoregni ha votato Arena Ungo denuncia frodi e brogli ai danni di Convergencia
«Voto legale, ma non legittimo»

Convergencia democratica, unico partito di sinistra in lizza nelle presidenziali salvadoregne, denuncia irregolarità e frodi che l'avrebbero privata del terzo posto. Intanto, mentre la guerriglia mantiene l'iniziativa su tutti i fronti, i militari sembrano intensificare la repressione contro sindacati ed organizzazioni di opposizione. Arena ha vinto con meno del 20 per cento dei voti potenziali.

ALESSANDRA RICCIO

SAN SALVADOR La vittoria di Arena sarà anche legale ma non è legittima. Con queste parole, ieri, Guillermo Ungo, candidato di Convergencia democratica, ha denunciato le irregolarità e le frodi che hanno strappato al suo partito – l'unico di sinistra in lizza nelle presidenziali di domenica – quella terza piazza che gli avrebbe garantito un posto permanente nel Consiglio centrale delle elezioni. Convergencia ha ottenuto, stando ai risultati ufficiali che Ungo contesta, appena il 3,9 per cento dei voti, superato di poco, oltre che da Arena e dalla Dc, anche dall'ormai decrepito Partito di conciliazione nazionale. Un risultato certo deludente determinato, a quanto pare, non solo dall'invito all'astensione decretato dal Fmln – e col quale Ungo è tornato a polemizzare definendolo «un errore» – ma anche da palesi imbrogli in fase di votazione e di conteggio. Per questo i rappresentanti di Convegencia hanno annunciato il proprio ritiro dagli scrutini come simbolico gesto di protesta.

Ma la denuncia di «illegittimità» lanciata da Ungo, si fonda anche su dati che non riguardano solo lo specifico risultato della sua lista. Arena, il partito trionfatore, ha vinto infatti ottenendo meno del 20 per cento dei voti degli aventi diritto. Un dato, questo, che testimonia, se ancora ve ne fosse bisogno, come in Salvador la riconciliazione nazionale, ovvero il dialogo con la guerriglia, resti la condizione preliminare di ogni vera elezione democratica.

Il Fmln, del resto, continua, anche in questa fase immediatamente postelettorale, a mantenere l'iniziativa militare su tutti i fronti. Due giorni fa ha attaccato il carcere di Mariona e tre caserme in diverse parti del paese. Nella capitale l'erogazione di energia elettrica continua ad essere a non più del 30 per cento. E l'esercito, in difficoltà sui fronti di guerra, sembra rispondere con una accentuazione della repressione verso tutte quelle organizzazioni civili che ritiene «fiancheggiatrici» della guerriglia. Da ieri la sede della Unts (Unión nacional de los trabajadores salvadorenos, la più grande organizzazione sindacale del paese) è di fatto circondata da reparti armati. Impossibile l'acesso o l'uscita senza subire snervanti perquisizioni. L'organizzazione femminile Ademusa (Asociación de las mujeres) è stata perquisita e messa a sacco, mentre analoghe iniziative di aperta intimidazione vengono segnalate dalla Fenastra, il sindacato degli insegnanti, e dall'Università statale. Numerosi gli arresti. Una carovana di solidarietà con i danneggiati del terremoto dell'ottobre '86, che portava duemila dollari raccolti negli Stati Uniti, in Canada ed in Australia, è stata bloccata alla frontiera con il Guatemala perchè sospettata di connessioni con la guerriglia.

Il sospetto sembra dunque esser tornato a regnare sovrano, in un malcelato clima di rivincita. Sicchè assai poco credibili sono risuonate, in questo clima, le pacate parole con cui il ministro della difesa Vides Casanova ed il capo di stato maggiore Ponce si sono rivolti ai giornalisti nel corso di una conferenza stampa il cui evidente scopo era quello di riconciliarsi con la stampa dopo che, durante le elezioni, com'è noto, ben tre giornalisti erano caduti sotto i colpi dell'esercito.

Si attendono ora, dopo l'ormai sanzionata vittoria elettorale, le prime concrete mosse di Arena. Come si è visto, il neoeletto Alfredo Cristiani, ha fin qui badato a diffondere l'immagine di un partito moderato, deciso a governare secondo le regole della democrazia ed a rispettare i diritti umani. Ovvero a rispettare le condizioni poste dal «grande protettore» statunitense per la continuazione dell'imponente flusso d'aiuti economici e militari. Sulle parole di Cristiani continua tuttavia a gravare l'ombra sinistra del maggiore D'Aubisson – capo riconosciuto degli «squadroni della morte» – il cui macabro sorriso ha silenziosamente vegliato su tutte le conciliantissime dichiarazioni pre e postelettorali del neopresidente.

La questione di fondo, quella che presto deciderà il futuro del Salvador, sembra dunque essere questa: il «voto dimezzato» di domenica scorsa ha dato a Cristiani una maggioranza sufficiente a governare il paese. Ma riuscirà il vincitore a governare il suo partito?

Il 31 il plenum del Poup
Riforme in Polonia: corsa contro il tempo per cercare l'intesa

VARSAVIA. Il Poup, Partito operaio unificato polacco, ha convocato il proprio undicesimo Plenum per il 31 di marzo. La riunione è chiamata a discutere ed approvare i risultati della tavola rotonda in corso tra governo ed opposizione, i cui lavori proseguono a Varsavia in un clima di incertezza. La data prescelta dal partito al potere appare dunque, a tal proposito, tutt'altro che casuale. Il 31 si colloca infatti almeno nelle intenzioni, a cavallo tra la prevista conclusione del confronto con Solidarnosc, e la seduta plenaria che, il prossimo 3 aprile, dovrebbe solennemente sancire la ratifica dell'accordo finale.

Numerosi tuttavia restano i punti sui quali i partecipanti alla tavola rotonda ancora si trovano in disaccordo. Tanto che la prima scandenza – quella che prevedeva la fine della discussione per il 22 marzo – già è stata superata senza che le parti pervenissero ad un intesa. Molti dei contrasti riguardano il nuovo assetto istituzionale della Polonia – poteri del presidente e ruolo del nuovo Senato, in particolare –; anche se il punto più delicato resta, a parere di molti osservatori, quello della riforma economica laddove, soprattutto, Solidarnosc insiste per forme di indicizzazione che garantiscano i salari contro un'inflazione ormai superiore al 60 per cento.

I lavori della tavola rotonda non possono d'altronde proseguire oltre il 3 aprile senza pesanti conseguenze. In questo caso, infatti, non soltanto il Plenum si troverebbe a dover discutere un accordo non ancora concluso, ma addirittura il Parlamento – la Sejm, cui spetta in ultima istanza la ratificazione legislativa dell'intesa – dovrebbe, o rinviare la propria seduta, prevista per la prima metà di aprile, o approvare le riforme nella versione ancora provvisoria già presentata dal governo.

Per la tavola rotonda – e per le prospettive d'una svolta storica in Polonia – sembra dunque essere cominciata una difficile corsa contro il tempo, i cui esiti ancora non è facile prevedere.